

INTELLETTUALI

Le falsità di Borghesi su Ratisbona

LIBERTÀ RELIGIOSA

14_10_2014



**Riccardo
Cascioli**



È incredibile come certi intellettuali, per accreditarsi come fedelissimi di papa Francesco sentano il bisogno di sparare sui papi precedenti, contribuendo ad accreditare l'idea che sia iniziata una nuova epoca nella Chiesa - più libera, più vera, più attaccata alla fede in Gesù Cristo - in rottura con la precedente - ovviamente oscurantista, chiusa, intransigente, arroccata sui valori, incapace di incontrare gli altri -.

È un'immagine caricaturale della Chiesa e dei Papi, e l'ultimo a unirsi a questo coro conformista è il filosofo Massimo Borghesi, che in una recente conferenza svolta a Padova ha addirittura addebitato a Benedetto XVI la responsabilità morale di stragi e persecuzioni dei cristiani nei paesi islamici a causa del famoso discorso di Ratisbona del 12 settembre 2006 ([vedi video](#) al minuto 18). Obiettivo di Borghesi sono quelli che lui definisce «i teocon di ritorno» che hanno criticato papa Francesco per la sua presunta timidezza nei confronti dei terroristi islamici che hanno costretto i cristiani iracheni alla fuga. Secondo Borghesi, costoro avrebbero voluto che «il Papa dichiarasse guerra all'islam» (a noi non risulta che qualcuno si sia espresso in questi termini), e per dare più forza a questo giudizio, afferma letteralmente:

«...Già Ratzinger, Benedetto, fece quell'errore di mettere Maometto di mezzo nel discorso di Ratisbona e ci furono uccisioni, e ci furono persecuzioni. Non puoi dire l'islam, perché nell'islam c'è di tutto, (...) e se dici così vuoi la morte dei cristiani nelle zone a rischio...».

Sul valore di quel discorso ovviamente è legittimo avere anche opinioni diverse, ma accusare papa Benedetto XVI di essere causa diretta di uccisioni e persecuzioni di cristiani è una enormità sconcertante, e soprattutto un falso storico. Forse una morte, in Somalia, può essere legata alle pretestuose reazioni di certo mondo islamico, ma Borghesi dovrebbe almeno sapere che ci sono state decine di migliaia di cristiani uccisi nei paesi islamici prima del discorso di Ratisbona (Regensburg) e anche dopo, senza che alcun legame ci fosse con quell'intervento. Non solo, poche settimane dopo il discorso, 38 musulmani scrissero al Papa non per protestare ma per dialogare su fede e ragione. E un anno dopo furono 138 i dotti musulmani che scrissero una seconda lettera a papa Benedetto XVI e anche ai capi delle Chiese ortodosse e protestanti, proponendo un dialogo sul tema dell'amore a Dio e al prossimo.

Ma per ricordare il valore del discorso di Ratisbona, riproponiamo ampi stralci di un articolo di padre Samir Khalil Samir, un gesuita tra i massimi esperti del mondo islamico, pubblicato sull'agenzia *AsiaNews* il 16 gennaio 2007 ([clicca qui](#) per la versione integrale):

DIALOGO CHIESA-ISLAM: RIPARTIRE DAL PAPA DI REGENSBURG

di Samir Khalil Samir, sj

La lezione magistrale di Benedetto XVI a Regensburg è stata vista da cristiani e musulmani come un passo falso del papa, un suo banale errore, qualcosa da dimenticare e lasciarsi alle spalle, se non vogliamo fomentare una guerra fra religioni. In realtà questo papa dal pensiero equilibrato e coraggioso, per nulla banale, a Regensburg ha tracciato le basi di un vero dialogo fra cristiani e musulmani, diventando voce di molti musulmani riformisti e suggerendo all'Islam e ai cristiani i passi da fare.

Ancora oggi in occidente e nel mondo islamico vi sono forti reazioni a quel discorso. Ma molti studiosi musulmani cominciano a domandarsi: "Passata la burrasca dei fraintendimenti, in fondo, cosa ci ha detto Benedetto XVI? Ha detto che noi musulmani corriamo il grande rischio di eliminare la ragione dalla nostra fede. In tal modo la fede islamica diviene solo un atto di sottomissione a Dio che al limite può cadere nella violenza, magari 'in nome di Dio', o 'per difendere Dio'".

Violenza, ragione e crisi dell'Islam

Proprio la citazione di Manuele II Paleologo, tanto bistrattata e odiata, era importante perché sottolineava che "Dio non ama il sangue e la violenza", e che la violenza è contraria alla natura di Dio e dell'uomo. Purtroppo, siccome questa frase è stata pronunciata il 12 settembre, un giorno dopo l'anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle, la gente l'ha letta in chiave politica (aiutati dalla manipolazione di *al Jazeera* e dei liberal occidentali).

Adesso la stessa gente musulmana si chiede: "Tutto sommato, il papa ha detto che nell'Islam c'è il rischio di violenza. E questo non è vero? Non è la nostra storia e il nostro problema quotidiano? Non c'è il rischio di svuotare la fede separandola dalla ragione e dal pensiero critico?". Anche se non in pubblico, diversi studiosi islamici affermano: "Questa separazione fra la fede e la ragione è più che mai il pericolo attuale dell'Islam!".

Nel IX-XI secolo l'Islam ha integrato nella sua visione la dimensione ellenistica della filosofia greca e, attraverso questa, la dimensione critica, logica, ragionevole. Questo è stato fatto grazie ai cristiani che vivevano nel mondo musulmano. Ma da quasi mille anni l'Islam ha evacuato la ragione e ripropone di continuo un'applicazione letterale di

quanto si è detto nel passato. La crisi attuale del mondo musulmano ha come base proprio il divario fra la fede e la ragione e in varie forme, sono tanti i musulmani che lo dicono.

Circa un mese fa, il ministro egiziano della Cultura, Farouk Hosni, in parlamento, ha criticato la diffusione del velo islamico in Egitto dicendo che “questo [uso del velo – ndr] non si è mai visto prima nel nostro paese. Su questa strada siamo tornati indietro di almeno 30 anni”. Un altro parlamentare è intervenuto a dargli man forte: “Non solo siamo tornati indietro di 30 anni, ma all’epoca di Mehemet Alì [cioè agli inizi del XIX secolo]”.

Purtroppo il ministro è stato accusato di andare contro la Costituzione egiziana, che prevede il Corano e la sharia come fonti della legislazione. Così, Farouk Hosni, ministro da 20 anni e noto artista, ha rischiato di essere dimesso da parte dagli integralisti. In più, avendo egli 62 anni e non essendo sposato, è stato anche attaccato e accusato di essere omosessuale.

La crisi dell’Islam è sotto gli occhi di tutti ed è sottolineata da tutti gli intellettuali. Essa è un tentativo di rifugio nel passato per paura dell’autocritica, della ragione e della modernità.

Quando il papa sottolinea di integrare la ragione nella fede – e ai laici di integrare la dimensione spirituale nel concetto di ragione – in realtà suggerisce all’Islam la strada per fare dei grandi passi avanti.

Il coraggio di parlare

Un altro elemento importante emerso a Regensburg è il coraggio di parlare: è ora di finirla di avere sempre peli sulla lingua quando si parla dell’Islam. Anche un papa ha pieno diritto di dire le cose in modo semplice e diretto ai nostri fratelli musulmani, così come agli ebrei, ai laici, e ai propri cattolici. Questo papa ha rivendicato la libertà di parola.

La seconda cosa: lui ha detto cose ragionevoli e spiacevoli, ma è convinto che tali cose vanno dette perché questo è il contenuto di un vero dialogo. Lo scopo del discorso di Regensburg – è detto nella conclusione – è proprio il dialogo umanistico, che non rigetta nulla di positivo nell’Islam e nell’illuminismo, ma critica ciò che di estremista e di anti-spirituale vi è nell’uno e nell’altro. In tal modo Benedetto XVI ha messo le basi di un dialogo universale facendo una proposta alle due opposte tendenze di oggi: da una parte l’Islam con un fideismo che esclude la ragione (e vale la pena precisare che ciò non

significa che tutto l'Islam ha sempre rigettato la ragione, come qualcuno ha voluto fargli dire); dall'altra, ha fatto una proposta all'illuminismo laicista, razionalista che elimina come insignificante la religione.

Da Regensburg in poi egli ha pure "mostrato" questo dialogo, facendo gesti concreti. Vale la pena ricordare la preghiera del papa nella Moschea blu ad Istanbul, nel suo viaggio in Turchia. Il papa ha sottolineato nei fatti che noi cristiani riconosciamo e rispettiamo la dimensione spirituale presente nell'Islam: si è tolto le scarpe entrando nel luogo sacro (una tradizione che è biblica e che si ritrova per esempio presso i Copti e gli Etiopi); invitato a pregare, si è girato verso il mihrab, la nicchia che indica la Mecca. Egli ha pregato perchè non riduce l'Islam a politica; ha pregato senza creare ambiguità o confusione. Questi gesti hanno dato il vero significato del discorso di Regensburg per i musulmani.

Il papa, maestro di interpretazione del Corano

Ancora oggi vi sono musulmani che mi scrivono ringraziando il papa per quello che ha detto in Germania. Già subito dopo il discorso, il tunisino Abdelwahhab Meddeb ha detto grazie a Benedetto XVI, perché "finalmente qualcuno osa parlare e punta il dito sulla violenza nell'Islam". Per Meddeb "il seme della violenza nell'Islam si trova nel Corano", come ha intitolato un suo articolo.

Questa affermazione - di un musulmano - mette in luce il vero, grande problema del dialogo attuale: la mancanza di verità, il non accettare di confrontarci sui punti critici.

Sulla questione della violenza, tutti i musulmani sanno che i semi sono nel Libro sacro, ma tutti anche cercheranno di nascondere dicendo che "No, non è vero, l'Islam significa pace, salām, rispetto, non violenza", negando i fatti.

Il discorso di Benedetto XVI non ha negato i fatti, ma ha proposto di comprenderli all'interno di un contesto umano. Ha cioè suggerito all'Islam di iniziare a fare l'interpretazione dei testi.

Quando il papa ha citato il versetto del Corano, "non c'è violenza in materia di fede" (Sura della vacca, 2,256) ha aggiunto una frase che ha scandalizzato molti: "ma questo è probabilmente una delle sure del periodo iniziale... in cui Maometto stesso era senza potere e minacciato".

Questi commenti mi sembrano fondamentali: egli spinge a fare un lavoro di esegesi verso i testi sacri. Nel caso specifico, egli ha fatto un esempio di ermeneutica del Corano, proponendo la lettura di quel verso dentro l'esperienza umana di Maometto.

(...) Con il suo piccolo commento, Benedetto XVI sembra suggerire ai musulmani: dobbiamo leggere il testo nel contesto; e questo è fondamentale per cominciare un dialogo islamo-cristiano. Occorre rileggere i libri sacri per vedere "le circostanze della rivelazione" (*asbāb al-tanzīl*, come dice la tradizione musulmana). In questo il papa riprende la sana tradizione dell'interpretazione che era viva nel IX secolo. Purtroppo nell'Islam contemporaneo questa cosa non si fa più.

(...) Il papa ha avuto il coraggio di identificare i punti chiave: la ragione, la violenza, l'ermeneutica...E ha messo il dito nella piaga sulla questione dell'interpretazione del Corano, senza di cui non si riesce a dialogare.

Questa spinta all'Islam verso l'interpretazione è fatta per amore stesso dell'Islam. Alcuni teologi cristiani e musulmani hanno criticato il papa per essere stato troppo duro a Regensburg e lo hanno invece applaudito in Turchia. In realtà è lo stesso papa che, per amore dell'Islam, a Regensburg non ha mancato di criticarlo, e a Istanbul non ha mancato di fraternità spirituale.

La missione cristiana tentata dal relativismo

A Regensburg Benedetto XVI ha osato parlare di violenza, mancanza di ragione, necessità dell'interpretazione nell'Islam e per questo molti intellettuali musulmani lo hanno elogiato e hanno sperato che "il papa non chieda scusa". In occidente, le richieste di "scuse" erano innumerevoli, anche fra i cristiani. In realtà è successo che l'atteggiamento del papa a Regensburg ha sconquassato la concezione troppo irenica della missione della Chiesa e il perbenismo tollerante laico. Benedetto XVI ha fatto comprendere che dire la verità, dire delle cose che fanno male, non è un insulto, ma una strada di guarigione. Ogni tanto bisogna offrire anche una medicina amara.

(...)